

## GIOVANNA DE FINIS, MARA MIGLIAVACCA

(Liceo Classico "Giacomo Zanella" - Schio)

### RITROVAMENTO DI ARMI ANTICHE NEL TERRITORIO DEL LEOGRA TIMONCHIO E OLTRE: SPUNTI DI RIFLESSIONE

#### 1. Rinvenimento di tre asce a Bocca Lorenza

Laura Dal Prà, Valentina Lovato, Alice Paglia, Amy Rodighiero

Tutor: prof. ssa Mara Migliavacca

Posta lungo il versante meridionale del monte Summano, a 387 m s.l.m., la grotta di Bocca Lorenza fu sede agli inizi del '900 di fortuiti rinvenimenti a seguito dei quali furono effettuati dei saggi di scavo i cui frutti sono attualmente esposti in parte nel Museo Archeologico dell'Alto Vicentino, a Santorso, dove si possono ammirare le olle, i dolii, i vasi, manufatti in osso e in pietra, in parte al Museo di Santa Corona di Vicenza, dove sono esposte tre asce in bronzo (**fig.1**) che facevano parte del corredo funerario di una delle sepolture ad inuma-



Fig. 1. Asce in bronzo rinvenute a Bocca Lorenza, sul monte Summano, e databili all'e-neolitico.

zione poste all'interno della grotta, insieme ad ornamenti in osso e corno con conchiglie traforate, vasi e oggetti in selce. Le asce risalgono all'eneolitico (III millennio a.C.) ma l'utilizzo dell'ascia fu molto importante anche nell'Età del bronzo (II millennio a.C.) e del ferro (I millennio a.C.), come testimoniano numerosi rinvenimenti, alcuni localizzati nella vicina valle dell'Agno (presso il rifugio Scalorbi; a San Quirico; a Novale).

Dalla loro presenza nel sepolcro, possiamo dedurre che le asce avevano un valore particolare all'interno del gruppo d'appartenenza dell'inumato o per l'inumato stesso e avevano una doppia valenza di strumento da lavoro e di arma. La tesi secondo cui queste asce non sarebbero da considerare vere e proprie armi offensive è suffragata dal fatto che, nel corredo, non sono presenti altri tipi di lame (ci si potrebbe aspettare, insieme alle asce, anche lame di coltello, o punte di freccia) ma monili e contenitori. Non è dunque illecito avanzare l'ipotesi di un'eventuale funzione apotropaica, a mo' di portafortuna per il viaggio nell'aldilà.

Oltre all'ascia, la panoplia dell'Età del bronzo (**tav. 1**) era essenzialmente costituita da spada, lancia, pugnale e coltellino ed aveva una funzione tanto pratica quanto bellica. Infatti l'utilizzo delle asce era sia legato al taglio del bosco per l'approvvigionamento del legname ma anche alla lavorazione dei minerali; i coltellini invece erano manufatti pregiati che indicavano il particolare rango sociale di un individuo e venivano utilizzati per la toelettatura.

Naturalmente le spade avevano una funzione offensiva e venivano utilizzate durante gli scontri.

### **Il significato simbolico delle armi del mondo greco: l'*Iliade* e I sette contro Tebe**

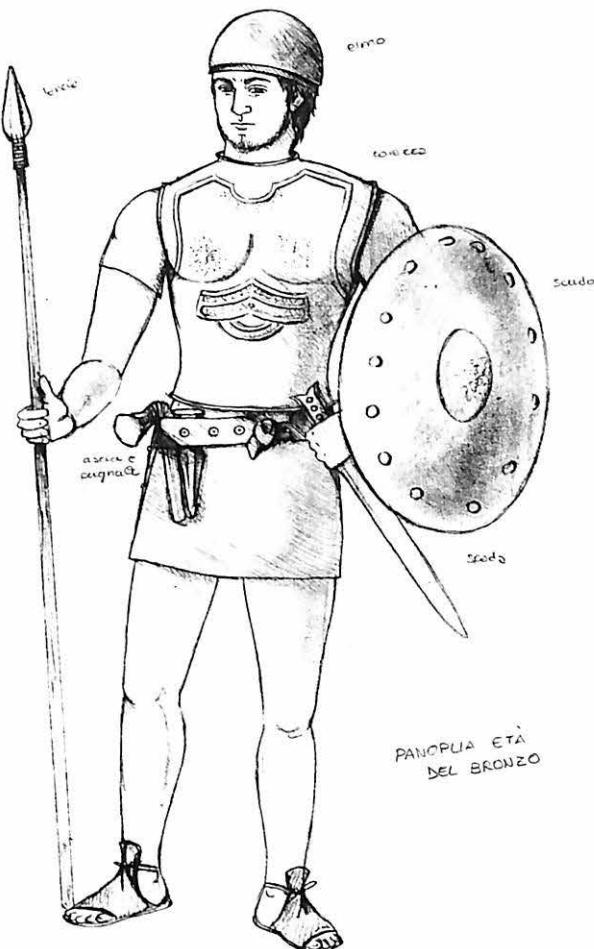
Camilla Mantella, Angela Rampon, Chiara Rigon, Aurora Smiderle  
Tutor: prof. ssa Mara Migliavacca

Omero, nell'*Iliade*, ci ha lasciato testimonianze significative sulle caratteristiche e sul valore simbolico delle armi.

Le armi cantate dal poeta greco corrispondono verosimilmente a quelle che i ritrovamenti archeologici riferiscono all'Età del bronzo.

Ne è un esempio la lunga e minuziosa descrizione dello scudo di Achille (*Iliade*, XVIII, 660-843). Lo scudo di Achille, forgiato da Efesto, rappresenta il cosmo ed è rotondo (la forma paradigmatica per eccellenza dell'ordine razionale). Si compone di cinque strati metallici in bronzo, stagno e oro. Tali materiali, più preziosi del cuoio comune mente usato per fabbricare gli scudi, si confanno alla natura semidivina di Achille.

Ai cinque strati corrispondono cinque fasce concentriche riccamente



Tav. 1. Panoplia dell'Età del bronzo.

decorate con temi che rimandano all'ordine cosmico (tra i quali l'armonia del firmamento, della danza, delle attività dell'uomo).

Questo scudo fu forgiato in seguito all'uccisione di Patroclo, amico e cugino di Achille, ammazzato da Ettore. Il Pelide si trovò, infatti, senza armatura; era d'uso comune che il vincitore si appropriasse dell'armatura del vinto e, poiché Patroclo aveva perso indossando le armi d'Achille, queste erano spettate al Troiano. Sarà la madre Teti che, udito il lamento del figlio, si recherà da Efesto, il fabbro divino, con la richiesta di forgiare per Achille delle nuove armi all'altezza del suo valore.

Le armi in battaglia devono essere lo specchio di colui che le indossa: come lo scudo di Achille simboleggia l'ordine cosmico, il Pelide stesso con l'uccisione di Ettore (e quindi con la vendetta) è destinato a

ristabilire il naturale ordine delle cose e a condurre gli Achei verso la vittoria.

In questo caso, tuttavia, si possono notare evidenti "incongruenze storiche": nell'età in cui furono concepiti i poemi, infatti, lo stile artistico predominante era quello geometrico e non si spiegano quindi le decorazioni naturalistiche sullo scudo. Allo stesso modo è bene far presente che Efesto usa la tecnica della lavorazione del ferro per forgiare oggetti di bronzo, oro, argento e stagno, senza dubbio precedenti all'Età del ferro. Da salvare resta l'idea di fondo, cioè che le armi non siano solo testimonianza dello *status* di un guerriero, ma che formino con chi le indossa un tutt'uno, a tal punto che l'individuo è in grado di esprimere la propria identità solo quando indossa l'armatura. Nel momento in cui Patroclo<sup>1</sup> indossa le armi prestategli da Achille (*Iliade*, XVI, 394-400) non è più riconoscibile in quanto Patroclo, ma agli occhi dei nemici diventa Achille. Ettore non si accorge che sotto le armi vi è il giovinetto e pertanto una volta sconfitto l'avversario esulta, convinto di aver ucciso il suo acerrimo rivale e ignaro della terribile vendetta che invece lo attende.

Un altro esempio delle armi nelle vesti di "insegne" (*stémata*) si può individuare nella tragedia di Eschilo *I sette contro Tebe*, nella quale il messaggero giunto alla reggia di Eteocle descrive al re l'armatura di ognuno dei sette guerrieri che assediano le rispettive sette porte della città. Ogni combattente impugna fieramente le proprie insegne che, oltre ad avere un significato simbolico, vogliono incutere timore all'avversario avendo, quindi, una funzione apotropaica.

### L'origine divina delle armi: la fucina di Efesto

Se le armi sono portatrici di un significato simbolico per il loro valore intrinseco, questo valore viene ulteriormente accresciuto nel momento in cui il forgiatore è un dio.

Si pensi, ad esempio, al già citato scudo di Achille creato da Efesto, il fabbro per antonomasia. L'attività metallurgica, infatti, sin dalle sue origini è sempre andata "a braccetto" con la mitologia. Attorno alle poche persone che all'interno del clan "sapevano fare", ossia quelle che possedevano un gran numero di conoscenze pratiche, aleggiava un'aura misteriosa, che si situava al limite tra lo stupore e l'ammirazione. Certo è che saper riconoscere una materia prima o essere a conoscen-

---

<sup>1</sup> «Ma i Teucri, come videro il forte figlio di Menezio, / lui e lo scudiero, scintillanti nell'armi, / a tutti il cuore fu scosso, le file si scompigliarono, / credendo che presso le navi il rapido piede Pelide / avesse smesso l'ira, ripresa l'amicizia» (trad. di Rosa Calzecchi Onesti, Torino 1950).

za delle tecniche di fusione e lavorazione dei metalli non erano abilità alla portata di tutti. Cosa avrebbero potuto pensare i nostri antenati vedendo entrare nelle fucine grandi masse di materia informe e uscire dei veri e propri oggetti? Sicuramente la trasformazione della materia rossa in un manufatto doveva essere frutto dell'intervento di una forza soprannaturale, magica.

E questa forza soprannaturale nell'*Iliade* è rappresentata dallo stesso Efesto; subito dopo la sua nascita venne scaraventato giù dall'Olimpo dalla madre, inorridita a tal punto dal figlio da volersene liberare (nella tradizione iconografica Efesto è brutto e zoppo). In seguito Teti ed Eurinome, divinità oceanine, si presero amorevolmente cura del piccolo e lo accolsero in una grotta sottomarina con la speranza di tenerlo al sicuro fino a quando un giorno avrebbe finalmente avuto la possibilità di uscire allo scoperto. Fu grazie alle proprie doti di dominatore del fuoco che Efesto venne accolto nel *pantheon* olimpico nelle vesti di fabbro degli dei.

### **I Salii: un esempio della funzione religiosa delle armi nel mondo romano**

Giulia Pretto, Angela Rampon, Valentina Rossin, Nicholas Tribbia  
Tutor: prof.ssa Mara Migliavacca

I *Salii* erano un particolare collegio composto da dodici sacerdoti istituito quando regnava Numa. Erano soliti compiere riti e celebrazioni di carattere bellico in onore del dio Marte, cantando inni accompagnati da alcune tipiche danze guerresche. Durante lo svolgimento di queste celebrazioni i sacerdoti portavano in solenne processione lungo le vie della città gli *ancilia*, ossia dei piccoli scudi sacri oblunghi e rientranti nel mezzo. Si riteneva che questi fossero caduti dal cielo durante il regno di Numa, e proprio in ciò risiede il motivo per il quale venivano ritenuti oggetti degni di venerazione e riposti quindi in appositi sacrari, esposti in pubblico una volta all'anno nel mese di marzo.

### **2. Spada Tarquinia dal letto del torrente Astico**

Laura Dal Prà, Valentina Lovato, Alice Paglia, Amy Rodighiero  
Tutor: prof.ssa Mara Migliavacca

Nell'ambito dei rinvenimenti dell'Età del ferro, particolarmente interessanti sono quelli della spada Tarquinia proveniente da Montecchio Precalcino (VI) e dell'ascia di San Quirico (VI). In entrambi i casi i reperti si riferiscono ad un ambito protostorico e a frequentazioni transitorie, perchè si tratta di oggetti ritrovati isolati. Il caso della spada Tarquinia (fig.2), che è un tipo di arma spesso ritrovata in sepolture etrusche (e quindi risalente ad un periodo che va dal IX a tutto l'VIII

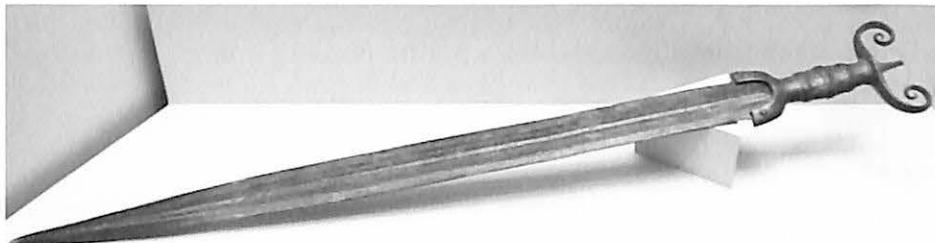


Fig. 2. Spada in bronzo rinvenuta nel letto dell'Astico a Preara, databile alla prima Età del ferro.

secolo a.C.) e meno frequentemente in Veneto e in Lombardia, è peculiare perché ritrovata nell'alveo dell'Astico. Questa spada era, per chi la possedeva, un'arma feticcio, simbolo della sua appartenenza ad uno specifico gruppo sociale: uno *status-symbol*. Infatti è una spada decorata da due elementi a voluta sull'elsa e dalla lama di ferro troppo sottile (e quindi poco resistente) per essere utilizzata in battaglia; l'unica spiegazione logica per la sua presenza nel fiume, dunque, è quella di un abbandono o di un'offerta ad una divinità fluviale.

### L'arma abbandonata nelle fonti letterarie

Camilla Mantella, Angela Rampon, Chiara Rigon, Aurora Smiderle  
Tutor: prof.ssa Mara Migliavacca

### Abbandono delle armi nel mondo greco: Archiloco, Alceo e Anacreonte

Uno dei massimi poeti lirici di cui ci sono pervenuti alcuni frammenti è Archiloco. Nato a Paro nel VII secolo a.C., questo autore riporta nei propri componimenti la sua esperienza di vita sociale e politica. Significativa, a questo proposito, è la concezione della guerra che emerge dalle sue opere.

Questo poeta si discosta notevolmente dagli ideali omerici secondo i quali il guerriero lottava per conquistare la propria gloria e quella del suo popolo sconfiggendo i nemici. All'importanza della *timé*, del valore, si sostituisce, in Archiloco, una visione della guerra fondamentalmente utilitaristica, in cui il lavoro del soldato è considerato funzionale alla sopravvivenza<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Questa concezione si rivela apertamente in un frammento di Archiloco (fr. 2 West) che riportiamo nella traduzione di Gennaro Perrotta (*Lirici greci*, a cura di Umberto ALBINI, Milano 1976): «Impastato è il mio pane nella lancia; / nella lancia è il mio vino della Tracia; / alla lancia io mi appoggio quando bevo».

Archiloco, che secondo alcuni commentatori fu egli stesso un mercenario, presenta quindi la vita militare come una realtà vicina a quella quotidiana, fino a dimenticare totalmente il concetto, espresso anche da Tirteo, di devozione verso la patria. Secondo una concezione più antica l'eroe doveva essere disposto a sacrificare la propria vita per il bene comune e per la gloria della città (della *pólis*), ma tale pensiero non sembra assolutamente essere condiviso da Archiloco, il quale afferma di aver abbandonato il proprio scudo<sup>3</sup>, e quindi la battaglia, per salvarsi.

Il tema dello “scudo abbandonato” avrà una grande fortuna, si pensi ad Alceo<sup>4</sup> e Anacreonte<sup>5</sup>, fino a diventare un vero e proprio *tópos* letterario. In epoca latina verrà ripreso persino da Orazio, il quale si rivolge all'amico Pompeo Varo dicendo: «con te conobbi Filippi e la rapida fuga, quando in modo poco onorevole gettai lo scudo» (*relictus non bene parvula: Odi*, 2,7,10).

Ne emerge una concezione di guerra intesa non come manifestazione del valore di grandi combattenti (in Omero), ma come semplice mestiere, routine per mercenari senza patria. Ben diversa la concezione espressa da Tirteo, poeta spartano del VII sec. a.C.

### Bello morire da eroe!

La *pólis* spartana ripone ogni sua speranza di salvezza nel proprio

<sup>3</sup> Il frammento in cui il poeta riporta tale dichiarazione suscitò scandalo tra gli Spartani, tradizionalmente devoti alla propria *pólis*, i quali, come racconta Plutarco (*Istituzioni di Sparta*, 34) lo cacciarono addirittura dalla città «perché avevano saputo che in una poesia aveva cantato che è meglio gettare le armi che morire». Tuttavia noi possiamo affermare che anche molti altri suoi contemporanei condividevano il suo punto di vista. Ecco qui riportato il testo (fr. 5 West) nella traduzione dello stesso Perrotta: «Uno dei Sai si fa bello del mio scudo che a malincuore / lasciai in un cespuglio: era un'arma preziosa. / Ma la mia vita ho salvata. Di quello scudo che m'importa? / Vada in malora: un altro ne comprerò più bello».

<sup>4</sup> Alceo è un poeta lirico vissuto sull'isola di Lesbo intorno alla metà del VII secolo a.C. Così (fr. 401 b Voigt) egli scrive: «Alceo è salvo ma il suo scudo / gli Attici appesero / nel tempio di Atena occhi cerulei» (*Lirica monodica. Saffo, Alceo, Anacreonte, Ibico*, a cura di Giulio GUIDORIZZI, Milano 2007). Alceo, perciò, abbandona il proprio scudo come fa Archiloco, un atteggiamento che per i guerrieri omerici sarebbe stato terribilmente disonorevole, ma che per il poeta altro non è che la conseguenza di un naturale desiderio di portare a casa la pelle.

<sup>5</sup> Il frammento riportato in seguito (fr. 85 Gentili) è stato attribuito ad Anacreonte, poeta greco vissuto tra il 570 e il 485 a.C. È una testimonianza interessante perché soltanto in rari casi il poeta si discosta nettamente dalle tematiche a lui più congeniali dell'amore e del simposio: «Gettai via lo scudo, / alla foce d'un fiume bella corrente» (da *Lirica monodica* ...).

esercito e nei suoi componenti; è quindi un onore morire valorosamente in battaglia in nome della propria patria.

Ai caduti in guerra la Sparta di Tirteo tributava lodi e gloria e la comunità si occupava con impegno dei parenti, delle mogli o dei figli che i soldati defunti potevano aver abbandonato.

Tirteo, operando in questo contesto politico, storico, militare e culturale non poteva che dedicare una poesia a tutti coloro che avevano difeso la città dai nemici.

Il frammento n.10 di Tirteo riassume in sé la visione che il poeta aveva dei conflitti armati; è estremamente significativo, a questo proposito, il costante utilizzo del pronome plurale “noi”, indicante una partecipazione sentita della comunità.

Il poeta si fa portavoce dei valori e degli ideali condivisi dai suoi concittadini e non si fa scrupoli a contrapporre alla figura del valoroso caduto in battaglia quella del vile che fugge dal conflitto; quest’ultimo è visto dal nostro poeta come una sorta di vagabondo dannato, destinato alla sofferenza, respinto dagli altri uomini e totalmente disonorato.

Il vigliacco che si sottrae alla guerra è una vergogna per tutta la propria stirpe; non rimane all’uomo d’onore che combattere valorosamente. E come gli anziani sono chiamati a morire per i propri figli, così i figli sono chiamati a sacrificarsi per mantenere intatta la loro virtù e per difendere l’onore dei padri.

Tirteo incita questi giovani<sup>6</sup>, li sprona a combattere senza paura, a non abbandonare i guerrieri più vecchi, a rimanere saldi, senza vacillare. I ragazzi, infatti, erano la grande risorsa della *pólis* spartana, città combattiva che aveva perennemente bisogno di nuove forze.

Ed ecco che, quindi, scontrarsi col nemico e morire sul campo diventa addirittura *kalós*, «bello, giusto», e il sacrificio di giovani e vecchi guerrieri è la massima espressione di una *areté* collettiva che trova la sua ragion d’essere nella lotta compatta.

### **Il disonore e l’onta dell’abbandono dell’arma: Tacito, *Germania***

Giulia Pretto, Angela Rampon, Valentina Rossin, Nicholas Tribbia

Tutor: prof.ssa Mara Migliavacca

Non solo per i Romani, ma anche per i barbari le armi si caricavano di profondi significati, come ci racconta Tacito nella sua *Germania*: in-

---

<sup>6</sup> «Orsú, giovani, combattete restando saldi gli uni agli accanto agli altri, e non date inizio alla fuga vergognosa, né al panico, ma rendete grande e forte l’ardore nel vostro petto, e non abbiate cara la vita quando combattete contro i nemici e non fuggite abbandonando i vecchi, che non hanno più agili ginocchia, gli anziani»: LICURGO, *Contro Leocrate*, 107 (da Vittorio CITTÌ e Claudia CASALI, *Antologia di autori greci. Testi e percorsi tematici*, II, *I lirici e Platone*, Bologna 2007).

fatti questo autore ci tramanda l'abbandono dell'arma in battaglia, in particolare dello scudo, come la più terribile delle sciagure che la guerra poteva riservare a queste popolazioni. Quando un soldato germanico prendeva la difficile e combattuta scelta di abbandonare l'unico suo mezzo di protezione e di riconoscimento, decideva anche, in maniera indiretta, di autoescludersi dal contesto sociale nel quale aveva da sempre vissuto. L'abbandono dell'arma era riconosciuto come l'onta peggiore per il *miles* sia romano che barbaro. *Scutum reliquisse praecipuum flagitium, nec aut sacris adesse aut concilium inire ignominiosos, multique superstites bellorum infamiam laqueo finierunt* (Tacito, *Germania*, 6): «È per loro la più grande vergogna abbandonare lo scudo, tanto che chi si è macchiato di tale colpa non può intervenire alle sacre ceremonie o alle assemblee; molti, pur scampati alle guerre, hanno posto fine al loro disonore impiccandosi».

### 3. Le lamine votive di Vicenza

Laura Dal Prà, Valentina Lovato, Alice Paglia, Amy Rodighiero  
Tutor: prof.ssa Mara Migliavacca

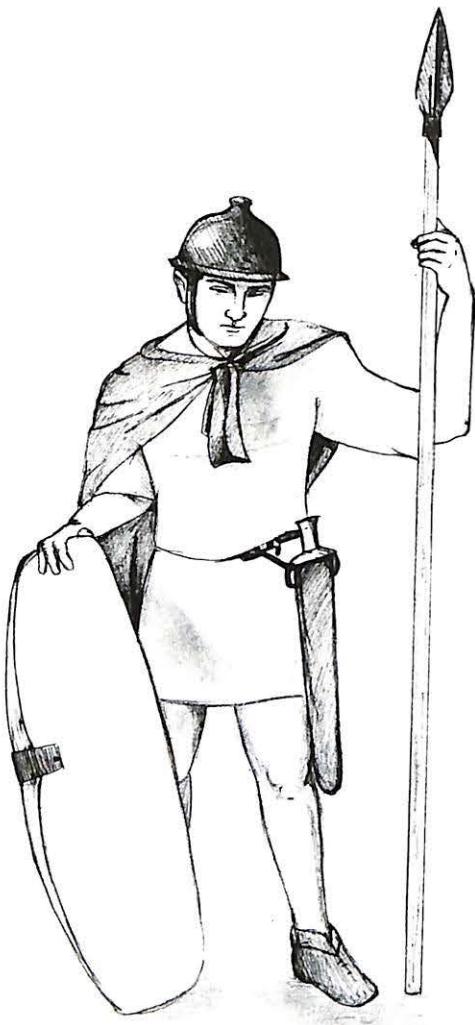
Nel 1959 furono rinvenuti a Vicenza dei materiali cultuali, in occasione di uno scavo edile nel pieno centro della città, fra corso Palladio e piazzetta San Giacomo. Degno di nota è il ritrovamento fra questo materiale di una copiosa quantità di lamine figurative, attribuite in realtà a tre fasi storiche: dal 450 al 380 a.C. (tarda Età del ferro); dal 380 al 220 a.C. (inizio della romanizzazione); e dal 150 al 50 a.C. (piena romanizzazione). Tuttavia, in assenza di una stratigrafia in grado di definire, anche solo a tagli molto ampi, la successione nel tempo delle differenti serie di lamine, la questione cronologica può essere considerata come un argomento aperto con pochi punti fermi, anche per quel che riguarda l'evoluzione tecnico-stilistica.

Di certo le lamine di Vicenza ci offrono la possibilità di analizzare l'evoluzione della panoplia del militare nel passaggio dall'Età del ferro (tav. 2) a quella romana.

La figura militare appare spesso armata di scudo, lancia ed elmo (fig. 3). Tuttavia non sono da trascurare le armi accessorie che fuoriescono dallo scudo in diversa posizione, come spade, pugnali, insegne, cuspidi etc. (antistante la figura, retrostante, o fra le due gambe). Si tratta di particolari non evidenti, il che testimonia l'importanza di alcune costanti come lo scudo, l'elmo e la lancia. Sotto il profilo cronologico la classe di elementi che sembra fornire più importanti collegamenti con la documentazione archeologica è data dagli elmi.

#### Evoluzione dell'elmo

Gli elmi sono classificabili in una variegata molteplicità di tipologie. Il tipo di elmo più antico è l'*elmo a calotta con cimiero*, risalente alla pri-



Tav. 2. Ricostruzione della pano-pria dell'Età del ferro.

ma fase, ossia dal 450 a.C. al 380 a.C. L'elmo presenta una copertura che racchiude la nuca ed è dotato anche di pennacchio. Successivamente troviamo l'*elmo con frontino e paragnatidi*, caratterizzato da una calotta anatomica racchiusa sulla nuca, con un accenno presumibile di frontino e con le paragnatidi, bande laterali con la funzione di proteggere le guance. Solitamente questa tipologia di elmo presenta anche un pennacchio. Invece, nella seconda fase che va dal 380 a.C. al 220 a.C. troviamo l'*elmo con breve tesa e profilo ondulato*, con un corto paranuca, calotta conica più o meno sviluppata in altezza e pennacchio. Alla



**Fig. 3.** Lamina votiva dal santuario preromano e romano di piazzetta San Giacomo (Vicenza).

medesima fase cronologica appartiene anche *l'elmo a calotta anatomica*, munito di calotta racchiusa sulla nuca con corto paranuca, sulla cui sommità vi è un cimiero corto davanti e lungo posteriormente, terminante con un rigonfiamento. Infine, per quanto concerne la terza fase, cioè quella che va dal 150 a.C. al 50 a.C. riscontriamo *l'elmo con paranuca e paragnatidi*, caratterizzato da ampio paranuca, mentre le paragnatidi possono essere o a terminazione bombata, o romboidali.

#### Evoluzione dello scudo e della lancia

Risalente alla prima fase (450-380 a.C.) troviamo lo *scudo sub-rettangolare* con bordo in rilievo, umbone centrale e borchie laterali che indicano la presenza delle alette laterali all'umbone e spina centrale. Esso era tenuto obliquamente con la parte superiore reclinata all'indietro. Nella seconda fase (380-220 a.C.) invece, è presente lo *scudo ovale*, caratterizzato dal bordo rialzato, umbone circolare e spina centrale, mentre nella fase finale (250-50 a.C.) troviamo lo *scudo sub-rettangolare* con bordo in rilievo, umbone ovale e spina centrale (**fig. 4**).

Per quanto riguarda le lance, queste sembrano riprodurre un'unica tipologia, identificata dalla cuspide foliata. Si distinguono poi due tipi



Fig. 4. Lamina votiva dal santuario preromano e romano di piazzetta San Giacomo (Vicenza).

di lancia: la *lancia con cuspide fiammeggiante* con la cuspide a forma di fiamma e la *lancia con cuspide foliata*, a forma di foglia allargata alla base e sulla punta.

#### Le lamine votive e i riti di iniziazione

Giulia Pretto, Angela Rampon, Valentina Rossin, Nicholas Tribbia  
Tutor: prof.ssa Mara Migliavacca

Le lamine votive di piazzetta San Giacomo sono state interpretate come *ex voto* legati a ceremonie di iniziazione: la raffigurazione di militari indicherebbe la vestizione del guerriero come tipica cerimonia di passaggio all'età adulta per il sesso maschile. Anche in questo caso vi è

una suggestiva risonanza nelle fonti letterarie, precisamente in Tacito, *Germania*, 13, relativa quindi ai costumi che i Germani mantenevano in età romana imperiale<sup>7</sup>. Le armi erano presso questi popoli l'equivalente della toga per i Romani, segno d'onore che introduceva i giovani ufficialmente nella comunità, tramite una cerimonia in cui in assemblea venivano vestiti di scudo e lancia. Le lamine di Vicenza proverebbero analoga usanza nel mondo veneto preromano, rimasta poi anche in età romana.

## L'esercito e l'armatura dei Romani

### Gli antichi Romani tra *cives* e *milites*

Silvia Faresin, Isotta Fascina, Nicolas Lazzari, Desirée Martini, Federica Raffo, Anna Raumer, Alessandro Sartore

Tutor: prof.ssa Giovanna De Finis

«Quale uomo potrebbe essere così ignorante o superficiale da non voler sapere in che modo ... i Romani sono riusciti a sottomettere quasi tutto il mondo abitato al loro solo governo?»<sup>8</sup> Con queste parole Polibio, storico del II secolo a.C., romano di adozione ma greco nella formazione culturale, sottolinea nella sua opera, *Storie*, l'ascesa di Roma a potenza dominatrice del Mediterraneo, spiegando che la forza dello stato romano risiede, oltre che nella “costituzione mista”, anche nella superiorità del sistema militare: infatti, in poco più di un secolo si susseguirono una serie di *bella* (guerre), di *pugnae* (battaglie) e di *paces* (trattati di pace) che consentirono ai Romani di conquistare la Magna Grecia, di distruggere la potenza cartaginese, di sconfiggere i Macedoni e i Seleucidi.

La *militia* (il servizio militare) dunque del *civis romanus* (cittadino romano) nell'*exercitus* (esercito) o nella *classis* (flotta) risultò una costante della storia di Roma repubblicana, del principato e del tardo Impero. In proposito risulta emblematico quanto afferma Mitridate

<sup>7</sup> *Nihil autem neque publicae neque privatae rei nisi armati agunt. Sed arma sumere non ante cuiquam moris quam civitas suffecturum probaverit. Tum in ipso concilio vel principum aliquis vel pater vel propinquus scuto frameaque iuvenem ornant: haec apud illos toga, hic primus iuventae honor; ante hoc domus pars videntur; mox rei publicae: «[I Germani] poi nulla fanno né in pubblico né in privato se non armati. Però non è costume che alcuno prenda le armi prima che la comunità abbia riconosciuto che egli è capace di maneggiarle. Allora in quella stessa assemblea o uno dei capi o il padre o i parenti consegnano solennemente al giovane la lancia e lo scudo: questa è per loro la toga virile, questo il primo segno d'onore della età giovanile; prima di tale cerimonia sono considerati parte della famiglia, dopo parte dello stato».*

<sup>8</sup> POLIBIO, *Storie*, I, 1, 5.

VI<sup>9</sup>, uno dei piú fieri avversari di Roma: «i Romani hanno una sola e antica causa di far guerra a tutte le nazioni, a tutti i popoli, a tutti i re: la cupidigia sfrenata d'impero e di ricchezze ... tengono le armi punzate contro tutti ma combattono piú aspramente coloro che, se vinti, possono offrire laute spoglie di guerra; con l'audacia e gli inganni, in un seguito ininterrotto di guerre, sono divenuti grandi»<sup>10</sup>.

L'attività militare al servizio della *res publica* (Stato) si configurava sia per l'élite romana sia per il comune *civis* (cittadino) un diritto e un dovere. La *militia* (il servizio militare) risultava la strada maestra per sostanziare i valori del *mos maiorum* (costume degli antenati), primo fra tutti la *virtus* civica (valore) del *miles romanus* (soldato romano) che si esplicitava ora nella *fortitudo*, cioè il coraggio e lo sprezzo del pericolo, ora nella *constantia*, la fermezza e la coerenza nell'azione, ora nella *patientia*, la capacità di sopportare le sventure.

La letteratura latina è infatti costellata di *exempla* di personaggi dalla cui azione in ambito bellico emerge la *virtus* del *miles romanus*. Per esempio, Aulo Gellio nelle *Noctes Atticae* (3,7) celebra il valore del tribuno militare Quinto Cedicio, che, durante la prima guerra punica, combatté valorosamente insieme a 400 soldati in terra di Sicilia per permettere all'esercito romano, giunto dopo quello cartaginese, di abbandonare il luogo insidioso ed esposto ad imboscate con lo scopo di trovarne un altro strategicamente migliore. Il console accettò il consiglio del tribuno Cedicio, che si scontrò con i Cartaginesi coraggiosamente e, pur essendo stato piú volte colpito riuscì a salvarsi e a servire la repubblica con il suo energico e strenuo servizio. Come non ricordare poi le 120 battaglie del legionario Lucio Siconio Dentato<sup>11</sup> che è presentato dagli annali come un combattente valoroso oltre ogni credere? Collezionò decorazioni e premi, e grazie al suo straordinario coraggio fu detto l'Achille romano. Anche Plinio il Vecchio<sup>12</sup> esalta il coraggio di un antenato di Catilina, che pur avendo perso la mano destra nella guerra contro Annibale continuò a combattere con la sola mano sinistra non solo in quella campagna ma anche in altre.

«Strumento di un destino storico eccezionale, l'esercito romano trasse a lungo la sua forza dalla perfetta identità tra la struttura politica e la struttura militare della città-stato. Le risorse dell'individuo vi determina-

---

<sup>9</sup> Mitridate VI Eupatore, re del Ponto, invia una lettera ad Arsace re dei Parti, intorno all'80 a.C. per chiedergli alleanza; in essa lancia un'invettiva contro l'imperialismo romano.

<sup>10</sup> SALLUSTIO, *Historiae. Epistula Mithridatis*, 4 e 20 (trad. di Raffaele Ciuffi, Milano 1983).

<sup>11</sup> GELLIO, *Noctes Atticae*, 2, 11.

<sup>12</sup> PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historia*, 7, 104-106.

vano insieme le sue responsabilità politiche e la sua partecipazione militare che, più che un dovere, era un diritto, persino un privilegio»<sup>13</sup>.

### **L'esercito e l'armatura dei Romani**

Christian Brando, Alberto Girardello, Natalia Grotto, Nicola Righele,  
Giuseppe Romere

Tutor: prof.ssa Mara Migliavacca

La riforma serviana, attuata del re etrusco Servio Tullio nella metà del IV secolo a.C., fu probabilmente il più importante cambiamento nella storia dell'esercito romano.

Grazie a questo nuovo ordinamento la *legio* veniva fortemente vincolata alla classe sociale: erano infatti i più abbienti, in proporzione al patrimonio terriero, a dover provvedere principalmente alla formazione dell'esercito.

Secondo questa riforma la cittadinanza si divideva in 5 diverse classi, a seconda del censo, a loro volta divise in un certo numero di centurie, unità di 100 uomini che ogni classe doveva fornire all'esercito. Queste erano 80 per la prima classe, 20 per la seconda, la terza e la quarta, 30 per la quinta e 18 per la classe degli *equites*, i cavalieri. All'interno di ogni classe i *seniores* formavano la riserva, gli *iuniores* il servizio sul campo. La prima classe e gli *equites* controllavano di fatto i *comitia centuriata*, le assemblee del popolo in armi, dato che a loro erano assegnate più della metà delle centurie, ma spettava loro anche l'obbligo di contribuire con una maggior percentuale di arruolati. Gli ufficiali venivano solitamente tratti dal gruppo più facoltoso, gli *equites*.

Una descrizione abbastanza precisa dell'ordinamento ci è stata trasmessa dallo storico greco Polibio (VI, 21):

«... quando i coscritti giungono nel luogo designato per la riunione, i tribuni militari scelgono tra loro i più giovani e i più poveri, e li assegnano ai *velites*, le truppe con armamento leggero; quelli che seguono per età e per censo formano gli *hastati*, mentre gli uomini nel pieno vigore delle forze vengono schierati tra i *principes* e i più maturi costituiscono i *triarii* ... Dopo essere stati distinti per nome, età ed armamento, i soldati vengono divisi in modo che, per ogni legione, i *triarii*, e cioè gli anziani, siano in numero di 600; mentre 1.200 sono i *principes*, altrettanti gli *hastati* e i rimanenti, più giovani, costituiscono i *velites*, per un totale di 1.200 uomini anch'essi».

I *velites* avevano solitamente una funzione soltanto: quella di fare inizialmente da schermo all'intera legione, aprendo le ostilità con i *pila*,

---

<sup>13</sup> Jean Marie CARRIÉ, *Il soldato*, in *L'uomo romano*, Roma-Bari 1989.

per poi ritirarsi entro le file, evitando il contatto con la fanteria avversaria. Erano gli *hastati* e i *principes* a scontrarsi in lunghi corpo a corpo con il nemico. Essi componevano i primi due scaglioni di truppe di linea e, seguiti dai *triarii*, costituivano la fanteria pesante, divisa in 30 manipoli, unità formata da 2 centurie, 10 per ogni linea. Questi erano disposti a *quincunce*, a scacchiera, così che le unità della prima fila fossero separate l'una dall'altra da uno spazio pari a quello occupato dal fronte di un manipolo.

La funzione di *hastati* e *triarii* era marcatamente offensiva e questo schieramento permetteva loro di alternarsi in prima linea e di sostenersi a vicenda nell'attacco, colmando i vuoti nelle file che precedevano. Ai *triarii* era invece affidata la fase più delicata dello scontro, qualora avvenisse una svolta negativa nell'andamento della battaglia. Da qui il detto *res redacta est ad triarios*, le cose sono compromesse a tal punto da dover essere affidate ai *triarii*.

Costoro, dopo che le prime linee si erano ritirate alle loro spalle per riorganizzarsi, cercavano di impedire l'avanzamento del nemico, avevano quindi una funzione difensiva, a cui si ricorreva il meno possibile.

Un'armata consolare solitamente era composta da due legioni, fiancheggiate da due *alae* alleate, in cui però era maggiore la percentuale di cavalleria (3 cavalieri ogni 2 romani). Ogni console disponeva perciò in totale di circa 16.800 fanti e 1.500 cavalieri.

Da sottolineare è che l'apertura delle ostilità era sempre preceduta da una vastissima serie di riti, che avevano lo scopo di rendere *iustum* il *bellum* e di garantire così l'appoggio degli dei.

## Il legionario d'età repubblicana

Le armi da offesa e difesa più comuni per il legionario di età repubblicana, come mostra il disegno, erano il *pilum*, le *caligae*, la *lorica*, il *cassis*, il *gladius* e lo *scutum*.

Il *pilum* era un giavellotto formato da un'asta di legno sulla quale era innestata tramite un elemento sferico o trapezoidale una lunga punta di ferro a sezione quadrangolare. Una volta scagliato il giavellotto l'elemento di raccordo tra legno e metallo si spezzava, rendendo difficilmente l'estrazione dell'asta dagli scudi colpiti. Il *pilum* non era una vera e propria arma da offesa, ma serviva piuttosto a stuzzicare il nemico: era utilizzato solo dalla prima linea dell'esercito per indurre il nemico all'attacco.

Le *caligae* costituivano i sandali che contraddistinguevano i legionari romani. Sotto la suola presentavano dei chiodi che facilitavano l'aderenza al terreno. Per la loro versatilità vennero usate lungo tutta la storia della potenza romana.

La *lorica* era una corazza di tipo ellenistico; essa poteva essere *hamata*

(corazza di maglia ad anelli intrecciati) o squamata (corazza di piccole lamelle di ferro o cuoio sovrapposte).

Il *cassis* era un elmo di tradizione gallico-italica, mentre il *gladius* era la spada derivata dalla tradizione ispanica: aveva una lama lunga circa 50-70 cm, larga 5, per una lunghezza totale che andava dai 74 agli 81 cm.

Lo scudo dei legionari si chiamava *scutum*: era costituito da un doppio o triplo strato di listelli lignei incollati con colla di bue e rivestiti di lana o lino e cuoio. I bordi erano rinforzati con del metallo. Misurava circa 120-130 cm.

### **Il legionario d'età imperiale**

In età imperiale l'armatura del legionario romano presenta alcune differenze rispetto alla panoplia di periodo repubblicano.

Le armi più diffuse, oltre ai già utilizzati *scutum*, *cassis*, *gladius* e *lorica*, erano il *pugio*, il *cingulum* e il *balteus*.

Lo *scutum*, rispetto all'età repubblicana, era più corto (misurava circa 100 cm) e più incurvato, mentre il *cassis*, l'elmo, presentava un nuovo archetto di rinforzo frontale contro i colpi e delle paragnatidi più sviluppate e anatomiche. La *lorica* segmentata, invece, era la tipologia di corazza più usata: era formata da otto larghe placche orizzontali in ferro a protezione del busto e placche verticali a protezione delle spalle, fissate su stoffa, le cui parti erano unite e chiuse tramite fibbie e ganci.

Il pugnale maggiormente impiegato era il *pugio*; aveva una lama lunga circa 20-25 cm e veniva utilizzato come arma di estrema difesa nel corpo a corpo. Esso era portato dal legionario a sinistra, mentre il *gladius* era portato a destra.

Il *pugio* era sorretto dal *cingulum*, una cintura particolarmente cara ai legionari: la sua funzione prevalente era quella religioso-ornamentale e veniva "personalizzata" da ogni combattente, che spesso la considerava un vero e proprio portafortuna.

Il *balteus* era la fascia che sorreggeva il gladio.

### **Il miles e alcune sue armi: il monumento dei Sertorii**

Silvia Faresin, Isotta Fascina, Nicolas Lazzari, Desirée Martini, Federica Raffo, Anna Raumer, Alessandro Sartore

Tutor: prof.ssa Giovanna De Finis

Nel corso del tempo l'esercito romano si era gradualmente trasformato: i mutamenti relativi alla formazione tattica adottata in battaglia, le differenti situazioni politico-militari (si pensi alla *militia* della Media Repubblica, III-II secolo a.C., alla creazione dell'esercito professionale, I secolo a.C.-III secolo d.C., infine all'esercito del periodo tardo antico, III-V secolo d.C.), unitamente alla diversa capacità combattiva contribuirono a far mutare nel tempo le armi di difesa e di offesa date in do-



Fig. 5. Monumento dei Sertorii, I sec. d.C., Museo Lapidario Maffeiano, Verona.

tazione ai soldati di Roma. Parlare di armi comporta sia operare delle distinzioni fra le armi proprie della fanteria, della cavalleria, delle truppe ausiliarie che distinguere i gradi ricoperti: tribuno, legionario, centurione, signifero, etc.

Pertanto si è ritenuto opportuno, per rendere più immediata la percezione dell'equipaggiamento di un soldato di epoca romana, ricorrere al monumento<sup>14</sup> funerario dei *Sertorii*, conservato presso il Museo Lapidario Maffeiano di Verona (fig. 5). Il monumento funerario, datato al I secolo d.C., è costituito da tre parallelepipedi: l'ara e i due cippi dei fratelli Sertorii, la cui «ricchezza figurativa ha attratto ... l'interesse degli studiosi di storia militare ... I fratelli sono ritratti a figura intera ... e si identificano pienamente con la professione militare»<sup>15</sup>.

Entrambi indossano la *lorica squamata*, cioè la corazza a squame; solitamente composte di una lega in rame e in ferro, variavano nelle dimensioni ed erano tenute unite da un filo metallico; i colpi degli avversari venivano neutralizzati dalla corazza che ricopriva il corpo del *miles* dalle spalle a metà coscia.

Le gambe sono protette, nel caso di *Festus*, da schinieri in bronzo (*ocraeae*), riccamente decorati e i piedi sono protetti da calzature chiuse, nel caso di *Firmus* le *caligae*, calzari.

*Festus* poggia la mano sinistra sul manico del *gladius*, arma di dimensioni variabili, che serviva per infliggere ferite sia da taglio sia da affondo; era portata di norma sul fianco destro, ma i centurioni la portavano a sinistra. *Firmus* invece sul fianco sinistro, appesa al *balteus* (tracolla), ha la spada, *gladius*, su cui poggia la mano sinistra, mentre sul fianco destro pendente al *cingulum* c'è il *pugio*, il pugnale; era un'importante arma di riserva e veniva indossata normalmente a sinistra per i soldati semplici e a destra per i centurioni. Sia il *gladius* che il *pugio* sono armi da offesa.

Nella mano destra *Festus* regge la *vitis*, un sottile bastone di circa un metro di lunghezza con l'estremità superiore a forma di pomo: la *vitis* era il simbolo dell'autorità del centurione. *Firmus* nella mano destra regge l'asta sormontata dall'aquila, che lo identifica come aquilifero, cioè il portatore dell'aquila legionaria.

Completano l'equipaggiamento del *miles* l'elmo (*galea*, elmo in cuoio

<sup>14</sup> I tre cippi in calcare bianco veronese che costituiscono questo monumento sono stati ritrovati in momenti differenti (XVII secolo), in località Cisolino (Illasi-Verona) nel letto del torrente d'Illasi. Il sepolcro fu eretto per volere dei fratelli Quintus Sertorius Festus e Lucius Sertorius Firmus per i propri genitori Lucius Sertorius Sisenna e per Terentia Maxima e per Domitia Prisca, moglie di Firmus: Michele BOLLA, *Il monumento funerario dei Sertori*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa* (catalogo), Milano 1998, pp. 190-191.

<sup>15</sup> Ibidem.

e *cassis*, elmo in metallo) e lo scudo (*scutum*) che nel caso dei fratelli Sertorii non compaiono nella raffigurazione dei cippi.

### Per una ricognizione lessicale

Silvia Faresin, Isotta Fascina, Nicolas Lazzari, Desirée Martini, Federica Raffo, Anna Raumer, Alessandro Sartore  
Tutor: prof.ssa Giovanna De Finis

La sfera lessicale latina in merito alla guerra risulta quasi del tutto svincolata da quella greca e procede indipendentemente ad eccezione di un numero davvero esiguo di prestiti e calchi dal greco in latino. Se da un lato, come ebbe a dire Orazio<sup>16</sup>, *Graecia capta serum victorem cepit et artis / intulit agresti Latio* («La Grecia conquistata conquistò a sua volta il rozzo vincitore e introdusse le arti nel Lazio agreste») e si sottolinea il tributo di Roma nei confronti della colta Grecia, dall'altro è pur vero che Roma “incontrò” la Grecia quando era già una potenza militare affermata. A dimostrazione dell’indipendenza del lessico latino da quello greco in relazione alla terminologia di guerra si consideri la mancata corrispondenza tra alcuni dei termini base del lessico militare. Come i *milites* (soldati) dell’*exercitus* (esercito) latino non hanno nulla a che vedere, dal punto di vista linguistico, con gli στρατιώται (pr. *stratiótai*, soldati) dello στρατιά (pr. *stratià*, esercito) greco, così la guerra che in latino è *bellum* e in greco πόλεμος (pr. *pólemos*). Anche sul piano della vittoria Roma e Grecia sono distanti: i vocaboli utilizzati sono rispettivamente *victoria* e νίκη (pr. *níke*); sulla stessa distanza si gioca anche la sconfitta che in latino è *clades* e in greco ἡττα (pr. *hèttā*), così come la pace che i Romani definiscono *pax* e i Greci εἰρήνη (pr. *ei-réne*). Non fanno eccezione da questo discorso nemmeno coloro che conducono gli eserciti in guerra, i capi, cioè il *dux* romano e lo στρατηγός (pr. *strategós*) greco.

Si potrebbe continuare con l’“attacco” e con la “difesa” che sono a Roma e in Grecia rispettivamente *impetus* e ἐπίθεσις (pr. *epíthesis*) e *defensio* e ἀμύна (pr. *àmuna*), mentre la ritirata è *receptus* ed ἀναχώρεσις (pr. *anachóresis*); la peggio spetta ai prigionieri che per i Romani sono *captivi* e per i Greci αἰχμάλωτοι (pr. *aichmàlotoi*). Anche i termini utilizzati per indicare l’equipaggiamento del *miles* e dello στρατιώτης (pr. *stratiótēs*) procedono su due direzioni indipendenti: *arma* per i Romani e ὅπλα (pr. *hópla*) per i Greci. Entrambi i vocaboli indicano strumenti in generale. *Arma*, di cui si utilizza solo il plurale, deriva dalla radice in-

---

<sup>16</sup> ORAZIO, *Epistulae*, II, 1, 156-157.

doeuropea \*er [ar] che esprime l'idea del legare, dell'articolare. Infatti la medesima radice è alla base non solo del sostantivo *armus*, «spalla», cioè «il segmento del corpo umano che unisce l'arto superiore e il torace»<sup>17</sup>, ma anche del vocabolo *artus*, «arto», «articolazione» con il suo diminutivo *articulus* con il significato di «piccola articolazione». La stessa radice è ravvisabile anche nel termine *ars* indicante, etimologicamente parlando, l'abilità a connettere in modo adeguato. Non è forse vero che l'autore dell'*ars* è l'*artifex* (da *ars* e *facere*) che ricorrendo alla propria capacità creativa, che in latino è *artificium*, crea l'*ars*? Che relazione c'è allora tra quanto si sta dicendo e il significato di "armi" del vocabolo latino *arma*? Il termine *arma* indica in origine un "attrezzo", uno "strumento" per la realizzazione del quale necessita l'abilità dell'uomo a mettere insieme, ad assemblare dei singoli pezzi per dar origine ad un arnese con funzioni ben precise; ne consegue quindi che il termine *arma*, in ambito militare, indica propriamente le "armi", cioè gli strumenti utilizzati in guerra; se con *arma* si intendono le armi di difesa, con il termine *tela* (di etimologia incerta) si indicano invece le armi di offesa. Non è poi di secondaria importanza richiamare gli esiti che il termine *arma* ha lasciato non solo nell'italiano «armi», ma anche nell'inglese *arm* e nel tedesco *Arm* con il significato in entrambi i casi sia di «armi» che di «braccio», mentre il francese *arm* indica solo «arma».

Acclarata l'indipendenza lessicale latina rispetto al greco in riferimento alla terminologia militare è opportuno andare alla ricerca di eventuali parentele linguistiche. Si pensi, per esempio, al πεζός (pr. *pezoς*), il fante greco che trova nel *pedes* latino il suo corrispondente o alla φαρέτρα (pr. *pharétra*) semplicemente traslitterata a Roma in *pharetra*, il contenitore per conservare le frecce, che gli arcieri portavano a tracolla, o ancora al τρόπαιον (pr. *trópaion*), il trofeo, il monumento di vittoria che a Roma è il *tropaeum*, consistente dapprima in un albero a cui si appendevano le armi conquistate, più tardi in una colonna<sup>18</sup>. Interessante è il vocabolo μηχανή (pr. *mechanē*) che si trasferisce in latino nel termine *machina*, utilizzato per indicare la categoria delle macchine da guerra, di cui una, per esempio, è la τύρσις (pr. *tyrsis*), corrispondente alla latina *turris*, torre, un'imponente macchina da assedio, a sviluppo verticale e costituita da più piani, mediante la quale si trasportava un considerevole numero di soldati sulle mura avversarie.

<sup>17</sup> ISTITUTO DELL'ENCICLOPEDIA TRECCANI, *Vocabolario della lingua italiana – Conciso*, s.v. *spalla*.

<sup>18</sup> Ferruccio CALONGHI, *Dizionario latino italiano*, Torino 1993, s.v. *tropaeum*.

## Dal lessico agricolo a quello militare

Silvia Faresin, Isotta Fascina, Nicolas Lazzari, Desirée Martini, Federica Raffo, Anna Raumer, Alessandro Sartore

Tutor: prof.ssa Giovanna De Finis

Orazio definisce il *Latium* “agreste”<sup>19</sup>, dedito cioè alle attività agricole, in opposizione alla raffinatezza culturale della Grecia. Roma, infatti, prima di diventare una grande potenza militare dei secoli III a.C.-III d.C. era costituita semplicemente da un agglomerato di villaggi i cui abitanti si dedicavano all’attività agricola e pastorale. Furono queste attività gli ambiti di riferimento per la nascita di molti termini che, sorti nella sfera agro-pastorale, furono mutuati per esempio da quella militare. Del resto ciò non sorprende se si considera il fatto che l’esercito era formato da uomini provenienti dal mondo contadino, perciò non meraviglia se il termine *manipulus*, con cui si intende un gruppo di cento soldati, in origine indicava la quantità di spighe che la mano del mietitore riusciva a contenere; altrettanto dicasi per il vocabolo *coohors*, che militarmente parlando indica un gruppo di seicento soldati, ma in ambito pastorale equivale a “recinto” per animali da allevamento: dall’idea di recinto affollato di animali si passa a quella di campo e quindi ai soldati acquartierati nel campo. Oggi il termine “corte” recupera il significato originario latino e indica lo spazio attiguo alla casa colonica riservato all’allevamento di animali, che per l’appunto sono detti “animali da cortile”. Il vocabolo “corte”, nel corso del tempo, assurge a dignità sociale finendo per indicare i più alti scranni della società. La disposizione dei soldati sul campo di battaglia non era casuale ma seguiva un ordine ben preciso, a scacchiera, cioè a *quincunx*; con questo vocabolo, costituito da *quinq*ue ed *uncia*, si indicavano i cinque dodicesimi di un asse; *quincunx* era dunque una moneta del valore appunto di cinque dodicesimi di un asse, avente impressi cinque punti, che risultavano disposti secondo un certo ordine, che era lo stesso di quello utilizzato in agricoltura per piantare gli alberi. *Quincunx* pertanto indica la disposizione a scacchiera sia nella coltivazione degli alberi sia nella legione.

Infine merita un cenno anche il vocabolo *legio*, cioè un gruppo di sei mila soldati. *Legio* deriva dal verbo *lego*, «raccolgo» e veniva utilizzato per la raccolta dei prodotti della terra; passò poi a indicare l’arruolamento, la leva e quindi la “raccolta” di uomini chiamati alle armi per la difesa della *res publica*.

---

<sup>19</sup> *Epistulae*, II, 1, 157.

**L'esercito romano e quello greco a confronto: lo schieramento oplitico**

Christian Brando, Alberto Girardello, Natalia Grotto, Nicola Righele,  
Giuseppe Romere

Tutor: prof.ssa Mara Migliavacca

L'apparato militare romano poneva principalmente le sue basi sulla struttura degli eserciti greci che a partire dal VII secolo a.C. adottarono il sistema oplitico.

Con lo sviluppo della *pólis* e le nuove necessità strategiche e difensive si ebbe una novità fondamentale nell'ambito militare. Fino ad allora infatti la guerra era sempre stata appannaggio dei nobili, gli unici che potevano permettersi di pagare una pesante ed elaborata armatura e un cavallo per combattere. Invece la nuova riforma era incentrata sulla figura dell'oplitico, in poche parole un soldato di fanteria dotato di armatura pesante, che in breve tempo divenne parte fondamentale degli eserciti greci. Il suo nome deriva dallo scudo, l'*hóplon*, con cui era equipaggiato. L'equipaggiamento dell'oplitico era comunque costoso, ma non raggiungeva l'impegno economico richiesto dall'armamento della cavalleria.

Il passaggio tra questi due tipi di organizzazione militare avvenne in momenti diversi in quasi tutte le *póleis* greche. Ad Atene, per esempio, fu Solone a promuovere questo cambiamento. All'inizio del V sec. a.C. egli divise i cittadini dello stato ateniese in base al reddito, e per ogni fascia di censo decise precisi compiti, anche militari: i pentacosiomedimni dovevano occuparsi delle navi da guerra, i cavalieri costituire la cavalleria, gli zeugiti erano gli opliti, i tetti divenivano marinai, inserienti, rematori. Per pentacosiomedimni Solone intendeva i cittadini che ogni anno ricavavano almeno 500 medimni di grano dai loro campi o avevano comunque un reddito pari a tale somma. I cavalieri invece arrivavano a 300, oppure dovevano essere in grado di mantenere un cavallo. Gli zeugiti dovevano avere un reddito annuo di 200 medimni oppure dovevano essere nelle condizioni di mantenere una coppia di buoi da aratro. La classe dei tetti andava da coloro che disponevano di meno di 200 medimni di reddito ai nullatenenti. Da tutto ciò possiamo ricavare il fatto che l'armamento oplitico era sì meno impegnativo dal punto di vista economico di quello della cavalleria, ma comportava comunque una spesa non indifferente. Si stima infatti che al giorno d'oggi il medimmo si sarebbe avvicinato ai 57 litri di cereali.

Gli opliti divennero ben presto la forza delle truppe di fanteria della Grecia e costituivano il fulcro della falange. Si ricorreva a truppe di tipo mercenario come quelle cretesi per gli arcieri dato che l'arco era considerato un'arma vile. Alla fanteria pesante furono più tardi affiancati corpi di *peltasti*.

In queste armate servivano anche i *gimneti*, combattenti leggeri privi

di armi di difesa che si battevano ricorrendo ad aste da getto, da vibrarsi anche mediante strisce di cuoio annodate a metà dell'asta, con fionde o con archi. Seguivano l'esercito come addetti ai convogli, o come attendenti degli opliti. Si disponevano alle spalle della falange. I carri da guerra erano poco usati e servivano più come simboli di prestigio dato che non erano mai utilizzati per attaccare i nemici.

#### 4. Una statuetta in argento di Marte dal monte Summano

Laura Dal Prà, Valentina Lovato, Alice Paglia, Amy Rodighiero

Tutor: prof.ssa Mara Migliavacca

Nel febbraio 2006 venne rinvenuta, sulla cima del monte Summano, presso la zona dell'antica Santorso, una statuetta in argento raffigurante Marte (fig. 6). La statuetta, in buono stato di conservazione, alta 3,5 cm ca. e larga 1,75 cm, realizzata con la tecnica della fusione piena in una lega argentea di buona qualità, si connota per l'eccellente resa esecutiva e perché completa di attributi (ma non della lancia, di cui resta solo un segmento). Il suo rinvenimento confermerebbe dunque la valenza sacrale e religiosa anticamente attribuita al monte Summano, ipotesi questa suffragata da un altro importante e discusso rinvenimento: verso la fine del XIX secolo furono infatti rinvenuti, presso le rovine della chiesa di Santa Maria sul monte Summano una serie di bronzetti, da attribuire forse ad ambito pre-romano, raffiguranti Ercole in assalto, Ercole a riposo ed un Marte, soggetti che trovano riscontro in paralleli del centro Italia del IV-I sec. a.C. Vi è inoltre un altro gruppo di statuette, raffiguranti rispettivamente una Musa, un orante ed un

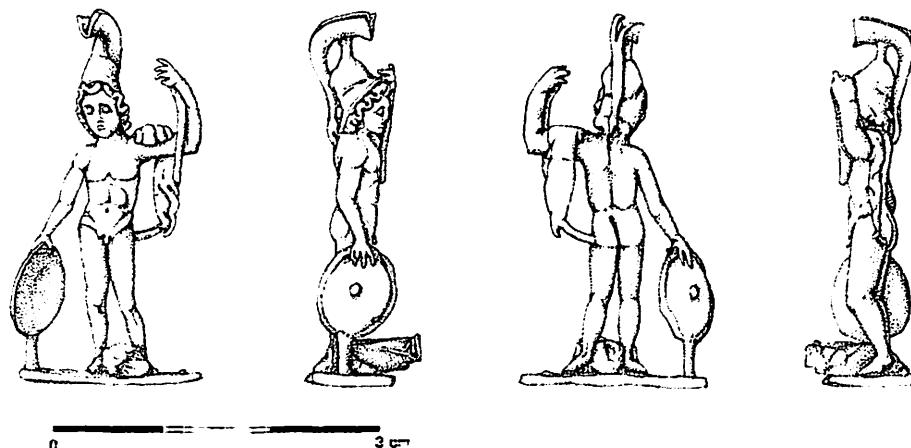


Fig. 6. Statuetta in argento raffigurante Marte, dal monte Summano, di età romana. (Disegni di Cecilia Rossi; da «Quaderni di Archeologia del Veneto», XXIII, 2007, p. 179).

efebo su una tartaruga, ritenuto, per mancanza di paralleli e per tecnica di realizzazione, nonché per l'assenza di cuprite nella patina di rivestimento, cosa che la rende inevitabilmente moderna, falso. Il ritrovamento della statuetta in argento di Marte, che possiamo ricondurre alla tipologia del *Mars Ultor*, mette ora in discussione il parere precedentemente espresso dagli esperti sulle statuette in questione, poiché riconducibile allo stesso contesto originale. Bisogna però prendere in considerazione alcuni elementi: la statuina si trovava in una terrazza artificiale, i cui argini di contenimento in pietra riconducono la costruzione all'epoca della Grande Guerra, ma non è da escludere che la terrazza ricalchi una precedente struttura. Non è inoltre possibile attribuirle una datazione certa: dai confronti si è individuato come termine massimo di datazione l'età augustea e la capigliatura riccia suggerirebbe un sua collocazione nei primi anni del II sec. d.C.

Da considerare è anche il fatto che rari sono gli esemplari di statuette simili, come rare sono le attestazioni di un particolare culto di Marte nel Veneto. Anomalie stilistiche mettono ulteriormente in dubbio l'autenticità del reperto e con esso anche del gruppo di bronzetti prima menzionato.

È interessante sottolineare che in età augustea il dio Marte era divenuto veicolante della propaganda imperiale, come conquistatore e altresí guardiano della *pax*.

La statuetta del Summano richiama un altro importante rinvenimento, fatto nel novembre dell'anno 2003 dal Gruppo Archeologico Alto Vicentino, che segnalò il ritrovamento di un disco in lamina di bronzo sul colle "Pauso", detto "della Croce", nel Comune di Marostica (**fig. 7**).

Ora il disco è esposto al Museo Civico di Bassano, insieme a quello rinvenuto presso il Comune di Rosà. Difatti in territorio veneto vennero alla luce ben undici dischi di questa tipologia, tra di loro differenti per dimensioni e decorazione.

Il disco di Marostica misura diametralmente 13 cm ed è suddiviso in quattro registri. Il primo registro è rappresentato dall'occhio ben visibile, sebbene molto probabilmente ve ne fossero incisi due a sbalzo. Ma la parte destra del disco è andata perduta. Il secondo registro presenta quattro figure maschili, di sicuro militari poiché sono muniti di elmo a calotta con cimiero rialzato, lancia con cuspide foliata e scudo rettangolare con umbone a raggiera. Il terzo registro presenta anch'esso quattro soldati, ma con artiglieria leggera: corta tunica, corazza, elmo a paragnatidi e cimiero crestato. Reggono anche uno scudo circolare e una lancia con cuspide ad alette. L'ultimo registro è invece occupato dalla presenza di due bovini. Tutte le figure, indipendentemente dal registro, sono state realizzate a punzone. Inoltre il pezzo di bronzo deve essere stato utilizzato più volte, come testimonia la presenza di altrettanti segni a sbalzo.

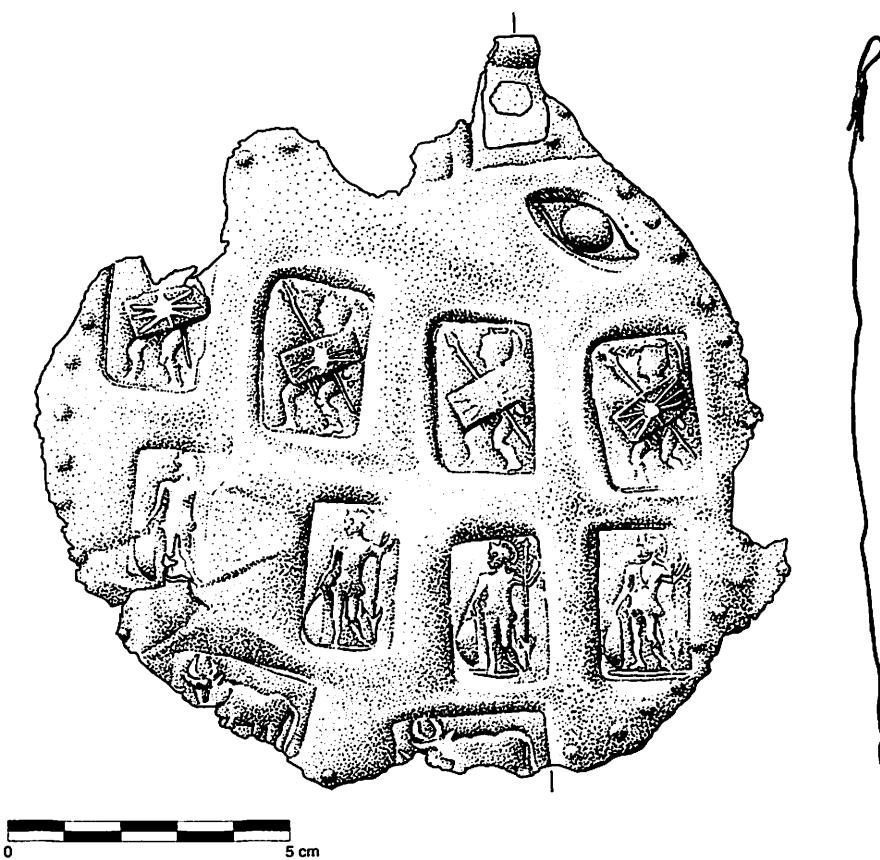


Fig. 7. Disco in bronzo rinvenuto a Marostica, di età romana. (Disegno di Leonardo Di Simone; da «Quaderni di Archeologia del Veneto», XXIII, 2007, p. 180).

Data la presenza in Veneto di dischi diversi tra loro, la difficoltà di poter collegare le armi rappresentate a quelle realmente in uso e il ritrovamento fuori contesto, è difficile datare il reperto. È necessario confrontare l'iconografia del disco di Marostica con quello di Rosà e soprattutto con le lamine votive di Vicenza. Nei confronti del primo, il disco di Marostica presenta un'analogia nella prima fila dei guerrieri. Interessanti somiglianze con i ritrovamenti di Vicenza: elmi, lance e scudi connotano i guerrieri di entrambi i reperti. Occorre inoltre tener conto della presenza reale di determinate armi (l'elmo a calotta con cimiero entra nel II secolo a.C.; lo scudo rettangolare sembra quello del primo venticinquennio del I secolo d.C.). In definitiva, il disco viene datato tra il I secolo a.C. e il I d.C.

Al di là di una generica funzione decorativa nel contesto della panoplia romana e di una valenza apotropaica, non si è in grado di determinare il reale utilizzo. La ripetizione dei soggetti indica il valore rituale dell'oggetto, secondo uno schema di movimento (primi guerrieri) e di quiete (secondi guerrieri). Ma lo schema iconografico della seconda fila di guerrieri è riconducibile a quello di *Mars Ultor*, già noto sulle monete dei triumviri del 38 a.C. La sfera rituale è ripresa anche dal fatto che i soldati della prima fila sembrano essere giovani partecipi delle ceremonie nei santuari.

### **Valori della guerra nelle fonti latine**

Giulia Pretto, Angela Rampon, Valentina Rossin, Nicholas Tribbia  
Tutor: prof.ssa Mara Migliavacca

Alla luce dell'analisi dei reperti archeologici rinvenuti nel nostro contesto locale possiamo capacitarci di come la guerra romana fosse permeata di valori, che durante lo scontro aperto venivano esercitati dai *milites*, come testimoniano le ricche fonti storiografiche a noi pervenute. In moltissimi scritti, soprattutto in quelli di Cesare (*De bello civili*), Sallustio (*De coniuratione Catilinae*) e Livio (*Ad Urbe condita*), nei quali vengono narrati degli eroici *exempla* quali quello del tribuno della plebe Curione (*De bello civili*, II, 32), oppure dei cittadini romani tutti (*De coniuratione Catilinae*, 9), emergono in maniera fulgida i principali pilastri che stanno a fondamento del *mos maiorum*. Il buon soldato deve rappresentare la giusta fusione di *fides*, *pietas*, *dignitas* e *fortitudo*. La *pietas*, per l'appunto, caratterizza una personalità estremamente rispettosa degli obblighi nei confronti di patria, dei, famiglia e amici, come quella del soldato Marcellino («Quest'aquila io da vivo per molti anni l'ho difesa con grande zelo e ora, morendo, la restituisco a Cesare con la medesima fedeltà», *De bello civili*, III, 64). Questo rispetto è spesso accompagnato dal rispetto della parola data, atteggiamento delineato dal termine *fides*. Ma che cosa spinge questi uomini, affaticati fisicamente e distrutti psicologicamente, ad adempiere a questi compiti? La *dignitas*, che oggi è possibile identificare con il senso del proprio valore. A questi valori è necessario però aggiungere anche la *fortitudo*, ossia lo sprezzo del pericolo dimostrato nell'intraprendere la battaglia o nel gettarsi nella mischia anche sapendo i grandissimi rischi ai quali si va incontro, compresa la morte, rischio corso anche dai soldati guidati da Curione («Voi poi, che avete seguito Cesare quando la vittoria era incerta, ora che ormai la sorte della guerra è decisa, quando dovreste ricevere il premio dei vostri servizi seguirete il vinto?», *De bello civili*, III, 32). Quindi per tutto il popolo romano lo scontro armato con i nemici non significava semplicemente mera battaglia, ma grande esercizio e dimostrazione dei profondi motivi ideali che lo animavano.

## 5. Guerra e pace nel mondo antico

Chiara Busin, Medea Calzana, Chiaramaria Panizzo, Cristina Pozzan

Tutor: prof. Mara Migliavacca

Nonostante nel mondo greco e latino la guerra avesse un ruolo predominante nella società e i suoi valori, non mancano le voci che danno importanza alla pace, allontanandosi così dall'immagine stereotipata dell'uomo antico, violento e guerrafondaio, facendoci scoprire invece una nuova prospettiva da cui osservare l'evoluzione dell'idea di pace.

Nella Grecia arcaica troviamo le origini del concetto di pace: indica infatti un momento di tregua, ma non rappresentava ancora un valore, dal momento che lo stato di guerra era ritenuto normale, essendo questo strumento necessario per ottenere determinati vantaggi ed espandere il territorio.

Tuttavia Saffo, poetessa greca vissuta nella seconda metà del VII secolo a.C., contrappone a un valore morale, come quello guerriero, tipico di una dimensione collettiva e tradizionale, un sentimento personale ed interiormente molto più forte, come quello dell'amore: «Alcuni affermano che la cosa più bella sulla terra nera sia un esercito di cavalieri, altri di fanti, altri di navi: io invece (dico che è) ciò che si ama» (16 V.).

A partire dal V secolo assistiamo ad una critica sempre più mirata nei confronti della violenza della guerra. Interessante a questo riguardo risulta l'opera di Euripide. Nelle *Troiane* (vv. 1156-1191), ad esempio, il tragediografo traspone tutta la sua sofferenza dovuta ai disastri della guerra del Peloponneso, ed inserisce una forte polemica contro l'imperialismo, da qualunque parte esso cerchi di essere imposto. La figura che assume il compito di portavoce è quella di Ecuba, madre dei vinti, vicino alla quale sta il coro delle prigioniere troiane, espressione della collettività distrutta dalla violenza e dal dolore. La guerra è definita quindi come «strazio», «rovina», «strage», ma anche, con accezione quasi spregiativa, come «inganno del male» ed «agguato»: il tutto confluisce inevitabilmente in un «urlo di morte» ed in un «dolore infinito per la terra troiana». Euripide, attraverso le parole di Ecuba, che piange sul corpo del nipote ucciso, condanna la guerra come male innaturale: «Quale timore vi ha spinti a commettere questo nuovo delitto, l'assassinio di un bambino? (...) Che cosa potrà scrivere un poeta sulla tua tomba? Questo bambino l'hanno ucciso i greci per paura. Che vergogna per la Grecia questo ricordo!»

Altri riferimenti all'ingiustizia della guerra sono presenti anche nell'*Ifigenia in Aulide*, vv. 1251-1252, ed in particolare nella supplica ad Agamennone da parte della figlia disperata, mettendo ancora una volta in evidenza come la guerra conduca ad un sovertimento dell'ordine naturale.

«È pazzo chi desidera morire: vivere male è meglio che morire bene».

Nel V secolo viene introdotto il termine *eiréne* per individuare un periodo di benessere e prosperità: la pace è ancora una dimensione temporanea che però si carica di un carattere di festa, abbondanza e ritorno alla normalità. In quest'ottica è interessante prendere in considerazione l'opera di Aristofane, in particolare la *Pace* (vv. 1127-1139): «Che gioia, che gran gioia / esser libero da elmi, / formaggio e cipolle! / Io non mi diletto a battaglie, / ma di starmene al fuoco / a bere con cari compagni, / bruciando la legna più secca / sradicata d'estate, / e arrostir ceci / e metter ghiande al fuoco, / e frattanto sbaciucchiarmi la serva / mentre mia moglie si lava».

Sono evidenti da questi passi l'aspirazione ad una vita agreste, la nostalgia per la vita e le gioie della campagna, che si contrappongono alla distruzione e alla rovina della guerra. Subito dopo questo "idillio campagnolo", Aristofane introduce una critica nei confronti della figura del cittadino, riprendendo un frammento di Archiloco (1172-1190): «... piuttosto che starmene a guardare un capitano odioso agli dei con i suoi tre cimieri e il suo mantello rosso sgargiante di tintura di Sardi – dice lui -: che se poi gli tocchi di combattere con quel mantello addosso, da solo si tinge di color... Cizico. E lui scappa per primo come un veloce ippogallo, scuotendo i cimieri: ed io resto a guardar le mie reti. Quando poi tornano a casa, fanno cose insopportabili. Iscrivono alcuni di noi sulle liste di leva e altri cancellano due o tre volte, facendo una gran confusione. "Domani partenza": e lui non ha comprato i viveri, perché, uscendo di casa, non ne sapeva niente. (...) Ma me ne renderanno conto un giorno, se Dio vorrà: poiché troppe me ne hanno fatte, costoro che a casa son leoni, e volpi in battaglia».

La guerra non è più vissuta come un valore collettivo, ma diventa la conseguenza dell'interesse di una minoranza prepotente che non ha neppure il coraggio di schierarsi frontalmente per la propria causa.

Per quanto riguarda il panorama filosofico devono essere invece considerati i pensieri di Platone ed Aristotele. Il primo assimilava infatti la pace alla concordia all'interno della *pólis* fra le tre classi sociali: quella d'oro, quella d'argento e quella di bronzo. Evidentemente, in una prospettiva economica, il fine di questa *concordia ordinum* era solamente produttivo: la pace non è quindi un ideale né tantomeno un valore. Aristotele invece idealizza questo concetto: essa si concretizza nella felicità e nella virtù della comunità, che deve essere perseguita dal legislatore, ma che rimane inevitabilmente una chimera. Con il passaggio al periodo ellenistico invece si assiste ad una migrazione del concetto di pace da un campo collettivo ad uno personale. Essa diventa un valore interiore che si assimila alla libertà personale come idea autonoma e slegata dalla realtà. Così, sia nella filosofia stoica, sia nell'epicureismo, viene evidenziata la figura del saggio come colui che vive in una dimensione di atarassia ed aponia, libero nel modo più assoluto dalla realtà contingente.

Spostandoci nel mondo romano notiamo che anticamente il termine *pax* indicava un concetto legato alla dimensione religiosa e agli dei, con i quali era possibile stringere un *pactum* (si noti come la radice del termine sia comune a *pax*) che garantiva al devoto la *benevolentia* della divinità.

Successivamente tale vocabolo fu assimilato all'alleanza o alla tregua che Roma era solita stipulare con le popolazioni vicine per garantire la *securitas* dello Stato. Si trattava di una dimensione puramente pratica, creata attraverso l'uso della violenza e delle armi, una "pace" imposta ad altri popoli, diversi e per questo barbari che, come si evince dal *De bello Gallico* di Cesare, non gradivano la politica espansionistica dell'*Urbs*.

«I Romani invece, mossi dall'invidia, hanno una sola mira e una sola ambizione, quella di insediarsi nelle campagne e città dei popoli di cui hanno conosciuto il passato glorioso e la forza militare togliendo loro per sempre l'indipendenza: con queste intenzioni hanno sempre condotto la guerra. E se ignorate quello che avviene in nazioni lontane, rivolgete lo sguardo a quella parte confinante della Gallia trasformata in provincia: stravolta nelle istituzioni e nelle leggi, vive, sottomessa alle scuri dei littori, nell'oppressione di una perpetua schiavitù» (Cesare, *De bello Gallico*, VII, 77).

Giunse poi per Roma il tempo in cui alle guerre di conquista si sostituirono le guerre civili, e così il termine *pax* si impregnò di un altro significato: l'equilibrio all'interno dello Stato stesso, la famosa *concordia ordinum* tra i ceti sociali e l'indiscusso potere senatorio a cui Cicerone tanto aspirava. In questo contesto si colloca la posizione "pacifista" ciceroniana che emerge da alcuni passi del *De officiis* e si connota per il tentativo di ovviare alle dissidie interne ed esterne attraverso la diplomazia e di ricorrere alla guerra solo quando questa fosse strettamente necessaria.

Risulta evidente, ora, come la posizione di Cicerone sia diversa da quella di Cesare: questi più propenso all'uso delle armi, quegli all'uso della diplomazia, frutto di quella ragione che connota l'uomo. Pace e guerra erano, comunque, dimensioni strettamente collegate fra loro e dipendevano l'una dall'altra; la guerra, infatti, diveniva necessaria se la pace e la sicurezza dello Stato erano minacciate.

Concluse le guerre civili, con il principato di Augusto si aprì il periodo della *Pax Augusta*: una politica universale dedita alla sicurezza dei confini dell'Impero e alla pace interna segnò Roma anche dal punto di vista culturale. In questo contesto si colloca Virgilio, il quale nell'*Eneide* operò un raccordo fra le origini mitiche della civiltà romana e quelle delle altre civiltà con cui Roma era venuta progressivamente in contatto, volendo racchiudere in un'unica, grande opera la storia

di una comunità e quella della persona che ne rappresentava allora l'unità e il potere.

In questo breve passo del libro VI (vv. 847-853) dell'*Eneide* Virgilio concentra gli ideali del principato di Augusto e del suo tempo, ideali che riecheggiano come una profezia del destino dell'uomo romano: «Altri lavoreranno con piú grazia il bronzo / (ne sono sicuro), e rica-veranno dal marmo figure vive, / saranno piú abili nel perorare cause, tracceranno le vie / del cielo con la squadra e calcoleranno il sorgere degli astri: / tu, uomo di Roma, ricordati di governare i popoli / (que-ste saranno le tue arti) e di dare norme di pace, / di essere mite con chi si sottomette e implacabile con chi ti contrasta»: *tu regere imperio populos, Romane, memento / (hae tibi erunt artes) pacisque imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos.*

Diversa, in merito al concetto di pace, la posizione di Lucrezio, il poeta che si propose di divulgare in versi latini la filosofia di Epicuro, ma del quale ci sono giunte pochissime notizie, dal momento che nessuno dei suoi contemporanei lo citò esplicitamente, anche se, tanto Cicerone quanto Virgilio, fecero chiaramente riferimento ad alcuni suoi versi.

Nel proemio del suo poema, Lucrezio invoca Venere, dea della fertilità e dell'amore, e la prega di concedere ai Romani una «pace tranquilla».

Le voci discordi con la politica di Ottaviano sono, inoltre, quelle dei poeti elegiaci, in particolare Tibullo, che sostengono una posizione fortemente antimilitarista.

Nell'elegia alla pace (I, 10, 33-50), Tibullo rimpiange un'epoca di splendore agreste, dove il duro lavoro segnava e regolava la vita dell'uomo, la quale, in tempo di guerra, è costantemente minacciata dai dardi dei nemici. Il poeta rifiuta la guerra e l'onore della morte valorosa sul campo di battaglia, preferendo la vita semplice di campagna, pacifica e serena. Ritiene che la pace sia la condizione necessaria al benessere dell'uomo e alla prosperità dei campi e dei raccolti.

«Quale follia cercar nelle battaglie / l'altra Morte! Già troppo ella è vicina / e con tacito più furtiva avanza.

Oh non méssi laggiú, non son vigneti / floridi, ma v'è Cerbero feroce / e il laido nocchier dell'onda stigia;

laggiú, con gole straziate ed arsi / crini, su le paludi tenebrose / vaga la turba pallida dell'Ombre.

Oh come invece è da lodar colui / che lenta la vecchiezza sopraggiunge / tra i figli suoi, nell'umile tugurio!

Ei va dietro alle pecore, il figliuolo / segue gli agnelli; quando stanco ei torna, / acqua calda gli mesce, ecco, la moglie.

Cosí possa esser io! Ch'io vegga bianche / diventar le mie chiome e, fatto vecchio, / narri gli eventi alle età lontane!

E la Pace frattanto abiti i campi! / La bianca Pace trasse prima i buoi  
/ sotto i gioghi ricurvi all'aratura;  
ella crebbe le viti e chiuse i succhi / dell'uve, perché l'anfora paterna  
/ ai figliuoli versasse il suo vin puro;  
per lei splendono vomeri bidenti, / mentre al buio la ruggine corrode /  
al soldato crudel l'armi omicide».

Quest'idea del vivere a contatto con la natura, con la propria terra, venne ripresa, al tempo dell'imperatore Domiziano, da Tacito. Nella *Germania*, infatti, l'autore esalta le consuetudini semplici e sane dei Germani, contrapposte alle abitudini che caratterizzavano la civiltà romana, e presenta riflessi nei barbari quei valori del *mos maiorum* che i Romani avevano in parte abbandonato, dimostrandosi conquistatori incivili, per nulla rispettosi dei vinti e dei loro costumi.

«(...) Ora si aprono i confini ultimi della Britannia e l'ignoto è un fascino: ma dopo di noi non ci sono più popoli, bensì solo scogli e onde e il flagello peggiore, i Romani, alla cui prepotenza non fanno difesa la sottomissione e l'umiltà. Predatori del mondo intero, adesso che mancano terre alla loro sete di totale devastazione, vanno a frugare anche il mare: avidi se il nemico è ricco, arroganti se povero, gente che né l'oriente né l'occidente possono saziare; loro soli bramano possedere con pari smania ricchezze e miseria. Rubano, massacrano, rapinano e, con falso nome, lo chiamano impero; infine, dove fanno il deserto, dicono che è la pace»: *atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* (Tacito, *Agricola*, 30).

In seguito, con l'avvento del Cristianesimo, alla concezione di *pax* furono attribuite sfumature completamente diverse e innovative rispetto alle precedenti, a tal punto che questo nuovo ideale religioso, stravolto e privato del suo significato originale, fu definito *pax Christiana*.

Agostino distingue chiaramente nel *De civitate Dei* (XIX, 12) la pace ultraterrena, data da Dio dopo la morte, da quella terrena, perseguita come scopo ultimo da ogni uomo e da ogni Stato. Il filosofo non condanna apertamente i conflitti tra gli uomini, frutto della disarmonia causata dal peccato originale, ritenendo che lo scopo di una guerra sia quello della vittoria e della restaurazione della pace. «Dunque è in vista della pace che si conducono le guerre, anche da parte di coloro che si impegnano ad esercitare le loro attitudini belliche nel comando e nel combattimento»<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> I testi di Tibullo, di Tacito e di Agostino sono qui proposti nelle traduzioni rispettivamente di Guido Vitali (1940), di Fabrizio Serra (1975) e di Luigi Alici (1983).

### Nota bibliografica

- Michele BOLLA, *Il monumento funerario dei Sertori*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, catalogo, Milano 1998.
- Giovanni BRIZZI, *Il guerriero, l'oplitia, il legionario - Gli eserciti nel mondo classico*, Bologna 2002.
- Loredana CAPUIS, Giovanni LEONARDI, Stefania PESAVENTO MATTIOLI, Guido ROSADA (a cura di), *Carta archeologica del Veneto*, Venezia 1988.
- Jean Marie CARRIÉ, *Il soldato*, in *L'uomo romano*, Roma-Bari 1989.
- Marina CAVALLI, Giulio GUIDORIZZI, Antonio ALONI (a cura di), *Lirici greci*, Milano 2007.
- Gioachino CHIARINI, *Kosmos. Itinerari nell'epica classica*, Milano 1998.
- Maria Grazia CIANI (a cura di), *Iliade*, Venezia 2000.
- Vittorio CITTI, Claudia CASALI, *Antologia di autori greci*, I, *Omero e storici*, Bologna 2001.
- Vittorio CITTI, Claudia CASALI, *Antologia di autori greci*, II, *I lirici e Platone*, Bologna 2001.
- Dario DEL CORNO, *Antologia della letteratura greca*, Milano 1991.
- Dario DEL CORNO, *Letteratura greca: dall'età arcaica alla letteratura cristiana*, Milano 1995.
- ESCHILO, *Persiani*, *Sette contro Tebe*, *Supplici*, a cura di Franco FERRARI, Milano 1987.
- Mariolina GAMBA, Elena PETTENÒ, *Una statuetta in argento di Marte dal monte Summano. Nota preliminare*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», XXIII, 2007, pp. 175-182.
- Andrea GIARDINA, *L'uomo romano*, Bari 1989.
- Paola LERZA, Gemma TARDIVELLI, *Guerra e pace negli autori latini*, Torino 2004.
- LUCREZIO, *De rerum natura*, a cura Vittorio CITTI, Claudia CASALI, Camillo NERI, Bologna 2000.
- Giusto MONACO, *Charites. Antologia di lirici greci*, Palermo 1992.
- Museo (Il) archeologico, Vicenza 1996.
- Cesare PAVESE (a cura di), Rosa CALZECCHI ONESTI (trad.), *Iliade di Omero*, Torino 1950.
- Elena PETTENÒ, *Nel segno di Marte. Una proposta di lettura per il disco di Marostica (Vicenza)*, in *Ut ... rosae ... ponerentur. Scritti di archeologia in ricordo di Giovanna Luisa Ravagnan* («Quaderni di Archeologia del Veneto», serie speciale 2, 2006, pp. 67-81).
- PLAUTO, *Miles gloriosus*, a cura di Paola LERZA e Gemma TARDIVELLI, Torino 2004.
- Carlo PRATO, *L'arte di Tirteo*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia e Magistero dell'Università di Lecce», Lecce 1965-1966; 1966-1967.
- Franco SIGNORACCI e Sergio DOSSI, *Forum*, Torino 2006.
- TACITO, *Agricola*, *Germania*, *Dialogus de oratoribus*, a cura di Fabrizio SERRA, Pisa 1975.
- *Tracce. Itinerari nelle Valli dell'Astico e di Posina*. Schio, edizione del Liceo Classico "G. Zanella", 2000.

- VEGEZIO, *L'arte della guerra romana*, a cura di Marco FORMISANO, Milano 2003.
- Luca ZAGHETTO, *Il santuario preromano e romano di piazzetta San Giacomo a Vicenza. Le lamine figurative*, Vicenza 2003.

#### **Webgrafia**

[www.antiquitas.it](http://www.antiquitas.it)  
[www.arsmilitaris.org](http://www.arsmilitaris.org)  
[www.astro.temple.edu](http://www.astro.temple.edu)  
[www.circolidistudiovaldinievole.it](http://www.circolidistudiovaldinievole.it)  
[www.gsr-roma.com](http://www.gsr-roma.com)  
[www.legio-i-italica.it](http://www.legio-i-italica.it)  
[www.roma-victrix.it](http://www.roma-victrix.it)  
[www.romanhideout.com](http://www.romanhideout.com)  
[www.rome-roma.net](http://www.rome-roma.net)  
[www.signainferre.tripod.com](http://www.signainferre.tripod.com)

Foto di Laura Dal Prà, Alice Paglia e Amy Rodighiero.  
Disegni di Laura Dal Prà e Amy Rodighiero.